

E arrivò finalmente, quella mattina di settembre, il momento del rimpatrio.

Ero certa di essere attesa, a casa mia. Avevo mandato alcuni messaggi radio e tre lettere; una l'avevo spedita subito dopo la liberazione, ma avevo dimenticato di mettere la data. Le altre due – una l'avevo spedita come la prima e un'altra l'avevo affidata a un soldato italiano che tornata in patria prima di me – le avevo scritte il 19 e il 27 luglio 1945 e per fortuna le avevo datate.

Di nuovo salimmo sul carro bestiame; ma questa volta vagoni non erano piombati, avevamo da mangiare e da bere e, soprattutto, eravamo liberi.

[...]

In verità il treno procedeva con molta lentezza, il viaggio durò otto giorni e non fu certo agevole; le strade erano interrotte, i ponti bombardati erano stati ricostruiti con mezzi di fortuna e bisogna percorrerli piano piano. Ma che importava? Stavamo tornando a casa!

Sulla tradotta con noi viaggiavano quattro ufficiali italiani che avevano sposato delle ragazze tedesche e ora se le portavano in Italia. Capitarono proprio nel nostro vagone che con una coperta venne diviso in due scomparti: da un lato noi ragazze con le quattro coppie, dall'altro tutti i militari.

Ci furono proteste veementi: “Queste SS dovevate lasciarle in Germania! - urlavano i soldati che, ammassati in mezzo al vagone, stavano strettissimi – Non ce le portate a Roma, queste puttane!”

Così ufficiali e soldati finirono per azzuffarsi. Ricordo uno dei graduati, un ufficialetto con gli occhiali, alto alto e magrissimo. Durante la prigionia doveva essere cresciuto dentro la divisa, perché i panni non gli stavano più addosso: le maniche gli arrivavano poco sotto ai gomiti, i calzoni non gli coprivano le caviglie, povero figlio sembrava un pinocchietto. Durante la zuffa la giacca gli si strappò in due pezzi.

“E a casa come ci vado?” - gridava disperato.

Scoppiammo tutti a ridere. Ma durante il viaggio molte volte volarono insulti e anche cazzotti.

Quando il treno si fermò alla frontiera del Brennero, tutti applaudimmo alla vista della bandiera italiana. Dio, non sembrava vero.

“Gli ebrei presenti sul treno proveniente dalla Germania sono pregati di presentarsi alla Crocerossa” – gracchiò un altoparlante. Gli appelli non ci piacevano e non volevamo muoverci dal vagone. “Dai, belle, andate, non vi succede niente” – ci incoraggiavano i soldati; e un toscano grande quanto un armadio si offrì d'accompagnarci.

Alla tendopoli della Crocerossa ci fecero entrare, uno alla volta, in una tenda e ci chiesero la nostra storia: chi eravamo, quando eravamo state deportate, dove erano gli altri. Parlai per ore e raccontai tutto, anche delle camere a gas e dei forni crematori. Loro annotarono ogni cosa senza fare obiezioni. Venni in seguito a sapere che i primi deportati che avevano parlato di queste cose erano stati presi per pazzi.

Ma a noi dovettero credere, ormai le testimonianze erano troppe e tutte concordi.

Vorrei sapere che fine hanno fatto quelle trascrizioni. Probabilmente esistono ancora; e allora perché non escono fuori quando i revisionisti o i naziskin negano che tutto ciò sia mai accaduto, negano l'esistenza delle camere a gas e dei forni crematori, negano lo sterminio di sei milioni di ebrei?

Perché la Crocerossa non le pubblica?

Tornammo alla tradotta. Dopo qualche ora il treno si rimise ed entrammo in territorio italiano.

Stazione dopo stazione – e finalmente erano nomi italiani – il treno ci avvicinava a casa. Ai posti di blocco i militari ricevevano un po' di denaro. A noi nessuno dette niente; probabilmente non sapevano come classificarci: deportati? Prigionieri? Eppure non eravamo di certo i primi deportati a tornare in patria.

[...]

E quasi all'improvviso fummo a Roma.

Arrivammo proprio alla Stazione Tiburtina, da cui eravamo partiti quel giorno d'ottobre. Stranamente non provai una particolare emozione. Avevo solo una gran fretta di andarmene da lì.

Fuori dalla stazione sostavano le camionette. Ma non avevamo soldi. Salimmo sul primo tram che passava: era l'11. Che portava a piazza Vittorio. Però anche lì c'era da pagare il biglietto; e con che cosa? Spiegammo la situazione al bigliettaio: “Torniamo ora dalla Germania, non abbiamo soldi”. Lui rispose placidamente: “Beh, ve la vedete voi col controllore, se sale”.

Arrivammo a piazza Vittorio. Nel grande mercato, che ancora oggi è sulla piazza, c'erano molti banchi gestiti da ebrei. Tra questi c'era Ninetta, la vicina che si era salvata dalla razzia insieme a mio padre.

Quando scendemmo dal tram mi vide; si mise a gridare: “Settimia! C'è Settimia!” E mi corse intorno.

Tutti gli altri la seguirono, ci circondarono con baci, abbracci, lacrime. Fermarono un taxi, ci fecero salire e il taxi ripartì con tante persone aggrappate alle portiere.

Arrivammo a S. Elena. Era giunto il momento di separarci. Ci salutammo imbarazzate: “Ci vediamo presto...”. E ognuno andò per la sua strada.

Imboccai la via di casa gridando: “Mamma, sono io, sono qui!”. Speravo contro ogni possibilità che anche lei fosse tornata.

La gente si affacciava alla finestra, una sorella di mia madre riconobbe la mia voce, scese e mi si precipitò incontro. Per un attimo credetti di vedere la mamma.

Anche da casa mia avevano sentito; le mie sorelle Enrica e Gentile erano al portone con mia nipote Letizia. Mi si buttarono al collo piangendo e ridendo.

Erano le tre e mezza del pomeriggio dell'11 settembre 1945 quando finalmente rientrai nella mia casa. Poco dopo l'appartamento era pieno di gente che veniva a darmi il bentornata. Molti venivano ad informarsi di parenti ed amici deportati con me.

Purtroppo non avevo buone notizie per nessuno. “Non so! Li ho persi di vista – dicevo -. Molti di loro hanno perso la memoria, vedrete che presto o tardi torneranno”.

Ma io ero stata una delle ultime a tornare; dopo di me tornarono solo altre tre-quattro persone.

Mia zia insisteva che andassi a riposare. Mia sorella Gentile disse: “Vieni, da quando sono arrivate le tue lettere, ogni pomeriggio a quest'ora teniamo pronte le pentole d'acqua calda per il bagno”. Era da tanto che sognavo un bel bagno caldo; però non avrei mai pensato di doverlo fare davanti a tanta gente; nonostante tutti i tentativi di mia zia non ci fu verso di allontanare tutte quelle persone.

Cercai lo zaino che mi avevano dato gli alleati. Le mie sorelle dopo uno sguardo disgustato lo avevano messo fuori dalla porta. “Me lo rubano”, protestavo. “Ma chi vuoi che tocchi quella roba?”. Mia zia mi guardava di sottocchi mentre mi facevo il bagno. “Però non sei messa tanto male...”. Io tentavo di spiegare che ero stata liberata cinque mesi prima, che mi ero rimessa, ma lei non mi stava a sentire ed era difficile parlare con tutta quella gente che girava per casa, faceva domande, piangeva.

Intanto era arrivato mio padre. “Dio come è vecchio!”. Pensai. Papà aveva allora 68 anni, ma il dolore lo faceva sembrare più vecchio. Mi abbracciò stretta, senza parlare; e all'improvviso, con una fitta di paura, pensai che avrei potuto non trovare neanche lui: tanti ebrei, come mio fratello Pacifico, erano stati deportati dopo il 16 ottobre! Lo abbracciai più forte.

Dopo un poco papà si riprese e arrivò la domanda che temevo: mi chiese di mia madre, delle mie sorelle, di mia nipote. “Papà, te l'ho anche scritto, non ne so niente – mentii. Siamo state divise all'arrivo”.

Non potevo dirgli così subito che non sarebbero tornate. Ma naturalmente lo sapeva; non chiese mai più nulla.

[...]

Quella sera mi portarono a cena in una trattoria. C'era tutta la famiglia, anche la moglie (la vedova?) di mio fratello Pacifico. Aveva in braccio un bambino piccolo che non conoscevo.

“Chi è quella creatura che Celeste tiene in braccio?” - chiesi piano a mia sorella.

“È tuo nipote. È il secondo figlio di Pacifico”.

Ecco, pensai tanti mancano, ma ci sono quelli nuovi. La vita continua.

A CASA

Il giorno seguente papà mi mandò dai carabinieri a fare la denuncia di rientro. Poi per qualche tempo me ne andai a Tivoli da mia sorella Enrica. Per riposarmi, dissi a tutti. In realtà me ne andai soprattutto per sfuggire alla gente, alla curiosità, alle domande che dovevo lasciare senza risposta.

Tornai a casa dopo una decina di giorni. Al mio ritorno avevo avuto una sorpresa: il mio letto non c'era più. La nostra casa era stata occupata da una famiglia di sfollati mentre i miei erano nascosti. Dopo la liberazione di Roma gli sfollati rifiutarono di andarsene; papà dovette rivolgersi a degli amici del Partito d'Azione per riavere la casa. E quando rientrò la trovò semivuota, si erano portato via tutto quello che avevano potuto, anche i mobili. Papà stava piano piano riammobiliando la casa, ma ci volevano soldi e quindi molto tempo. Dovetti arrangiarmi a dormire con mia sorella, mentre papà divideva il letto con mio cognato.

Ma io non riuscivo più a dormire insieme a qualcuno. La notte mi alzavo, prendevo il cuscino e dormivo per terra. Dormivo male, i sogni mi tormentavano. Ogni notte mi ritrovavo ad Auschwitz; mi risvegliavo

tremando e pensavo: “Perché? Al campo sognavo sempre di essere a casa e adesso che sono qui sogno di essere ad Auschwitz. Troverò mai pace?”. Finalmente arrivò una branda per me. Ma i sogni continuarono. Vidi molti dottori e feci cure ricostituenti di tutti i tipi.

Il guaio era che non avevo un lavoro e mi restava troppo tempo per pensare. Dopo la grande felicità di ritrovarmi a casa, con i miei, erano arrivate le preoccupazioni: ero giovane, ero disoccupata, nessuna porta mi si apriva.

I capelli non erano ancora ricresciuti, arrivavano sì no a due centimetri e in quel periodo andavano di moda i capelli alla Alida Valli. Così alla gente sembravo strana e questo accadeva anche quando mi presentavo per un lavoro. E siccome ero un bel tipino – magra e bionda sembravo un’inglese – qualcuno mi scambiava per una “signorina”, di quelle che se la facevano con i soldati e talvolta venivano rapate a zero. E volavano anche gli insulti.

All’inizio io non capivo neppure cosa significasse “signorina”. Quando me lo spiegarono rimasi piuttosto male.

E c’erano le domande cattive. Svanito l’entusiasmo per il mio ritorno, di malignità dovetti sopportarne parecchie. Le occhiate di traverso, i discorsi interrotti quando io arrivavo... aleggiava sempre la domanda inespresa: “Ma come hai fatto a salvarti? Che cosa hai fatto?”.

Non ho fatto niente di cui vergognarmi – avrei voluto gridare – tranne forse rubacchiare un po’ di cibo. E, dato che per lo più rubacchiavo ai tedeschi certo non me ne vergognavo. Non avevo chiesto io di essere strappata dalla mia casa per essere trascinata in un paese nemico, di vedere sterminare la mia famiglia e le mie compagne, di soffrire il freddo, la fame, le malattie, la paura....

Quello che ho fatto è stato di rifiutarmi di morire, è stato non volermi sottomettere alla mostruosa ingiustizia in cui avevano coinvolto tutti noi.

Come ho già detto, nella “casa delle bambole” non ci sono mai stata. Nessuna di noi c’è mai stata. C’erano dei regolamenti severissimi che proibivano ai tedeschi ogni promiscuità con le ebreë e quindi nelle “case” non ce le volevano.

Certo tutta quella malignità mi addolorava. Ma alla fine pensavo: “Ho subito ben altre cattiverie io, e sono ancora viva”. Dopo un po’ smisi anche di ascoltarle, quelle insinuazioni. Certe volte però la gente non si limitava ad insinuare o a sottintendere. Un giorno un signore, di cui per carità di patria non faccio il nome, mi chiese brutalmente: “è vero che ti sei salvata perché ti sei data ai tedeschi?”.

[...]

Fortunatamente, dopo qualche mese trovai lavoro come commessa e questo mi aiutò molto in tutti i sensi. Uscivo di casa la mattina presto, incurante della mia bizzarra acconciatura, e rientravo solo per i pasti. Qualche volta andavo alla DELASEM, un’organizzazione ebraica, dove, fra le altre cose, raccoglievano le testimonianze dei superstiti dei Lager. Testimonianza che, purtroppo, non si sa come, sono andate perdute.

[...]

Come la maggior parte dei superstiti dei Lager, Rina, Silvia, Silvana si sono sempre rifiutate di ricordare e di raccontare.

A me questo non sembra giusto. Se noi, i superstiti, non perpetuiamo e diffondiamo la memoria di quello che è successo, a che scopo siamo rimaste vive?

E che accadrà quando noi non ci saremo più? Si perderà il ricordo di quell’infamia?

Ancora oggi succedono cose terribili: le guerre, i massacri, la pulizia etnica... ognuna di queste cose mi fa rivivere la mia tragedia personale, mi riporta alla mente quello che ho passato. Anche per questo, per evitare che cose simili accadano ancora, io continuo a ricordare e a raccontare; per questo e per la memoria di quelli che non sono tornati.

[...]

Per tutti gli anni che ci hanno rubato, che hanno rubato ai milioni di uomini, donne, bambini – specialmente bambini! - che sono rimasti nei Campi. Quanti anni di vita sono andati in fumo nei forni crematori dei Lager, nel più mostruoso furto della storia?

Seguiterò a raccontare finché avrò vita. Per questo, credo, sono tornata: per raccontare.

Gli anni rubati

Settimia Spizzichino - Isa di Nepi Olper